

ACTA  
*Note preliminari per un'ipotesi di studio  
della Riforma Cattolica nel Verbanese  
all'epoca di Carlo Borromeo*

di Orlando Orlandi

Risulta subito evidente che anche una semplice ipotesi di studio sulla Riforma Cattolica, o se si vuole, sulla Controriforma nel Verbanese diviene compito non soltanto assai impegnativo, ma anche carico di responsabilità. Troppo viva è la memoria dei Borromeo e della loro opera, troppo presente resta nell'immaginario collettivo la figura di San Carlo, giganteggiante sullo sfondo brillante della storia e, nello stesso tempo, custodita intimamente da tutti come bene locale, direi quasi familiare. Storia locale, certo; ma la statura del personaggio è tale che le rive del lago Maggiore vengono immediatamente proiettate nella grande storia, quella che allaccia i suoi fili con la Roma del Cinquecento, con la Spagna asburgica, potentissima e dominante in Lombardia, con la Svizzera formata da cantoni cattolici e protestanti, con le assise tridentine e le relative direttive.

Innanzitutto i rapporti con la Svizzera, strettissimi dal punto di vista economico, anzi vitali per lo stesso Ducato di Milano per i traffici di vino e di grano verso Locarno e per l'importazione di bestiame nel Milanese. Un commercio di transito che aveva nell'esportazione di sale, esente da dazio, una delle attività di maggior peso economico e politico. Relazioni intensissime ma

complicate, almeno dopo il 1555, dalla diffusione del protestantesimo, la cui propaganda s'insinuava giù dal Gottardo con libri e idee insieme alle mercanzie e che, per citare soltanto un provvedimento, doveva portare l'8 febbraio 1555 alla grida con cui il Senato milanese cacciava i Locarnesi dallo stato di Milano per evitare pericolose «infezioni ereticali».

Se, almeno inizialmente, i governatori milanesi si mossero sul terreno religioso con grande cautela, la questione confessionale si complicò e si dilatò nell'età di Filippo II e di Carlo Borromeo. Nipote di Pio IV, divenuto uno dei principali punti di riferimento nel panorama europeo della Controriforma e luminoso emblema della nuova figura di vescovo che era emersa dal concilio di Trento, non poteva certo disinteressarsi delle infiltrazioni ereticali in quei territori di Arona, Intra, Pallanza, che per motivi più che ovvi dovevano essere così vicini alla sua memoria e al suo cuore.

Quali furono dunque i provvedimenti adottati da san Carlo per ottenere una serrata sorveglianza sulla propaganda ereticale, che dai cantoni protestanti investiva quelle aree di frontiera? Quali gli uomini di cui si servì? Infine, quale è stato il risultato di tale azione sulla mentalità e sulla religiosità delle popolazioni del Verbanese? Interrogativi, questi, ai quali ci proponiamo di rispondere aggiungendo almeno qualche novità rispetto agli studi precedenti. Interrogativi che non possono essere disgiunti da una concreta attenzione per la vicenda dei rapporti tra il cardinale e i parroci dei paesi del lago, soprattutto dopo il concilio, e riguardo alla ricezione da parte delle parrocchie delle direttive tridentine.

Per concludere, alcune curiosità sul capitolo, così ricco di fascino, dei rapporti tra san Carlo e quel frate Michele di Alessandria, che, nonostante le relazioni non certo idilliache con Pio IV, il Borromeo sosterrà con tanta energia nel conclave del 1559, fino

a sospingerlo all'elevazione al soglio pontificio. L'elezione di Pio V, così fortemente voluta dal Borromeo, inviava un messaggio chiaro al mondo cristiano. La Chiesa di Roma, così fortemente compromessa con il nepotismo ed erosa dalla mondanità, rompeva in modo netto con il suo passato meno glorioso, mostrando lo spettacolo di un principe eccellentissimo, il potentissimo cardinal nipote, che con tutte le sue forze spinge alla tiara un uomo nato dal popolo, ma totalmente immune verso ogni seduzione mondana, di una tempra e di uno zelo religioso quali i tempi richiedevano per la salvezza della Chiesa.

Le affinità spirituali avvicinavano così i due uomini che la militanza nella Chiesa aveva posto ai vertici della gerarchia, azzerando le abissali differenze di estrazione sociale. Entrambi così simili, così dotati di una volontà fermissima e alieni da ogni compromesso mondano e quindi spesso d'impaccio anche per le potenze cattoliche del tempo, prime fra tutte la Spagna di Filippo II. Basta scorrere alcune relazioni diplomatiche per osservare che i due perseguivano le loro mete senza troppo curarsi di scontentare l'autorità civile. Così ecco il governatore di Milano, don Luis de Requenses, una delle anime pacifiste della corte di Madrid, scrivere al suo sovrano definendo san Carlo «El mayor rebelde que nunca vuestra Magestad ha tenido». Parole di cui il Requenses non aveva forse valutato il peso; con ben altri ribelli dovrà cimentarsi quando Filippo II lo invierà nei Paesi Bassi per tentare una pacificazione ormai impossibile sul piano politico e soprattutto su quello religioso.

Lo stesso Requenses scriveva che il Ghislieri «è un teologo e un uomo onesto, di vita esemplare e di grande zelo religioso. A mio parere è il cardinale che ci vorrebbe come papa nei tempi presenti». Queste valutazioni non impediranno ad un consigliere

imperiale di scrivere nel 1567: «Noi preferiremmo che l'attuale santo padre fosse morto, per quanto grande, inesprimibile, fuor di misura, insolita sia la sua santità».

Ghislieri, Borromeo: santità non sempre comode, esse hanno riempito di ardore religioso quella parte del mondo cattolico che non voleva restare disarmata davanti al rigore dell'esempio calvinista e alla sua propaganda. Ecco dunque questi due titani dell'ortodossia esprimere nella loro stessa esistenza quotidiana un rigore ascetico tale da stupire i contemporanei. Così il veneziano Giacomo Soranzo nel 1566: «Il cardinale Borromeo non ha che 27 anni, ma è cagionevole perché s'è indebolito a furia di studi, digiuni, vigilie e astinenze. È dottore in diritto ma si dedica alla teologia con uno zelo raro ai nostri giorni. La sua vita è la più onesta del mondo e la sua religiosità è sì grande da potersi dire a ragione ch'egli col suo esempio giova alla corte romana più di tutti i deliberati conciliari...». Un esempio tanto più fulgido in quanto veniva da un principe della Chiesa, nipote e favorito del papa, giovane e dimorante in una corte dove certo non mancavano gli allettamenti mondani. Invece, nessuna seduzione agiva su quell'uomo; anzi non erano rare le voci, anche tra i partigiani della Riforma, di coloro che sostenevano che egli fosse andato troppo oltre con il suo ascetismo, tanto da imitare anche Pio V, come ci informa il solito, prezioso Requenses con una lettera a Filippo II del 30 aprile 1564.

Non certo minori i meriti personali di Pio V. Nato a Bosco da umilissima famiglia ed entrato nell'ordine di San Domenico all'età di 14 anni, percorse speditamente tutti i gradi della gerarchia. Avendo conosciuto la povertà, una volta diventato cardinale avrebbe potuto facilmente godere delle rendite e del potere che il de-

stino gli aveva attribuito. Al contrario, egli appare recalcitrante ad ogni avanzamento nella gerarchia; accetta le cariche con umiltà e gravità. Incurante del pericolo fu inquisitore a Como, Bergamo, rischiando ripetutamente il martirio, subendo minacce, salvandosi a stento in circostanze avventurose. Incaricato di una missione a Coira, rifiutò sdegnosamente di attraversare travestito il cantone protestante dei Grigioni, sostenendo che avrebbe volentieri ricevuto il martirio indossando l'abito domenicano. Divenuto papa, dobbiamo immaginarlo mentre riceve le ambascerie delle più prestigiose monarchie d'Europa senza minimamente deviare dai suoi progetti, nel suo aspetto di asceta severo, ossuto, calvo, dalla lunga barba bianca, come è ritratto nelle incisioni, nelle medaglie e nei dipinti.

La fiducia che il Ghislieri ispirava al Borromeo emerge assai prima del conclave del 1566. Già nel 1561 il cardinal nipote, venuto a conoscenza di un accordo troppo accomodante raggiunto tra le autorità politiche ed ecclesiastiche dello stato sabauda con i Valdesi delle valli alpine, inviò in Piemonte l'inflessibile Ghislieri con pieni poteri affinché «ricordi, comandi, provvegga come più gli parrà». Le parole di san Carlo ci offrono da sole la misura della stima verso il futuro Pio V e a dispetto, sia utile ribadirlo, della manifesta antipatia che Pio IV non mancava occasione di dimostrare verso il cardinale di Alessandria.

Nel furore di queste lotte confessionali, nell'azione di tanti uomini è facile capire come non potessero restare escluse le terre dei Borromei che, per la loro posizione, costituivano un antemurale ortodosso all'attacco eretico. Di queste terre e di tali uomini cercheremo di occuparci nella nostra ipotesi di studio.

Concludendo, possiamo dire che tra le difficoltà e i rischi in cui potrebbe incorrere chi si cimenta con argomenti così comples-

si, almeno uno viene risparmiato; è infatti assai difficile che si possa scendere nella retorica più banale o in un'altrettanto semplicistica esaltazione dei personaggi. Trattandosi di Carlo Borromeo e di Pio V, della loro azione e dei loro rapporti reciproci, credo che sia necessario richiamarci allo spirito dell'epoca in cui vissero, allo spirito di ogni giorno, di quel Cinquecento nel corso del quale la dimensione umana – quella di cui noi ci nutriamo ogni giorno – è così spesso travalicata da personalità che esulano dal nostro concetto di normalità, troppo moderno e razionale. Accade allora come forse mai che alcune forze storiche, tendenze artistiche, culturali, religiose s'incarnino – anche se per brevi istanti – in figure del tutto eccezionali, che la nostra mentalità, forse un po' appiattita, deve sforzarsi di evocare come tali, senza tanti timori di apparire romantici in senso storicamente deteriore.

[Orlando Orlandi]